Breve viaggio nella Ruhr

Il triangolo tratteggiato indica la zona ove dovrebbe sorgere la «seconda Ruhr».

I Krupp riparlano dello «spazio vitale»

Il nuovo «lebensraum» dovrebbe essere un immenso triangolo costituito da territorio tedesco, francese, olandese e belga ove sorgerebbe la «nuova Ruhr» - La posizione dei colossi industriali tedeschi verso il MEC I problemi del commercio mondiale visti dalla Claas, la più grande costruttrice di mietitrebbie

BIEFELD — Una visione di una delle linee di montaggio delle mietitrebbie prodotte dalla CLAAS, la più grande ditta che opera in questo settore della meccanica agraria.

Dal nostro inviato

ESSEN, *ottobre*

Una rapida visita alla zona della Ruhr, compiuta assieme ad un gruppo di colleghi della stampa italiana, permette di riassumere una serie di notizie sullo sviluppo industriale della Germania occidentale, sui piani dei maggiori gruppi monopolistici di questo paese e sui rapporti tra essi e il Mercato Comune. Nella Ruhr è situata oggi la più grande concentrazione industriale dell'Europa occidentale. Lunga cento chilometri e larga trenta questa famosa regione si presenta come una mostruosa metropoli ove case, fabbriche e miniere sono saldate senza alcuno spazio libero. Qui si estrae oltre la metà del carbone prodotto da tutti i paesi del MEC, si lavora un terzo di tutto l'acciaio ricavato dal ferro svedese e lorenese; qui si producevano le armi pesanti dell'esercito tedesco: la «Grossa Berta» e il «Grasso Gustavo», i due colossali cannoni che spararono su Parigi (prima guerra mondiale) e su Sebastopoli (seconda guerra mondiale); i carri «Tigre»; i treni blindati. Oggi dalle fabbriche degli stessi magnati che sostennero il nazismo, e che sono tornati al loro posto — i Krupp, i Mannesmann, i Tisson, la Demag, per nominare solo i più grandi — escono interi impianti industriali per la siderurgia e la meccanica che — assieme ad una valanga di elettrodomestici e di altre macchine — vengono venduti in tutto il mondo.

La prima e probabilmente più importante notizia che abbiamo appreso riguarda il limite ormai invalicabile che lo sviluppo industriale di questa zona sembra aver toccato. Le cifre che vengono fornite in materia sono impressionanti. Si calcola che ogni anno su ciascuno dei venticinquattro grandi centri abitati della Ruhr ricadano 24.000 tonnellate di polvere: un milione e mezzo di tonnellate in tutta la regione, tanta che per trasportarla occorrerebbero ogni anno 70.000 vagoni ferroviari. Il paesaggio è stato cambiato dall'accumularsi dei detriti industriali. Prima sono sorte le colline artificiali formate dai detriti provenienti dalle miniere; poi, accanto ad esse, si sono allineate altre colline e piccole montagne di detriti industriali. I tecnici hanno tentato di risolvere il problema facendo miracoli in fatto di trasformazioni chimiche, inventando procedimenti per trarre dai rifiuti dell'industria prodotti commerciali quali fertilizzanti e materie plastiche.

La soluzione del problema — ci ha detto un ingegnere della Krupp — richiederebbe, però, la istallazione di fabbriche per la trasformazione in massa dei detriti e per far questo non c'è più spazio». Inoltre un aumento, del tutto teorico, di una tale concentrazione industriale porrebbe problemi insolubili dal punto di vista del trasporto delle merci prodotte. La Ruhr, insomma, scoppia. Gli industriali riparlano — in termini aggiornati — di quel problema del *Lebensraum*, lo spazio vitale, che già fu al centro di tutta la politica della Germania hitleriana.

A quali soluzioni si pensa? Nei discorsi su questo argomento affiora più volte il problema di una «nuova Ruhr». Si progetta, ossia, una nuova area industriale che dovrebbe sorgere a cavallo tra il territorio della Germania occidentale, una parte del nord della Francia, praticamente tutto il Belgio, tre quarti dell'Olanda. Questa «nuova Ruhr» verrebbe così ad essere una specie di triangolo — saldato con la Ruhr attuale — i cui tre vertici sarebbero costituiti dalla città tedesca di Dortmund (uno dei centri della Ruhr) dalla città portuale francese Dunkerque e da Alkmaar (Olanda). I lati di questo triangolo sarebbero rispettivamente della lunghezza di 230-360-240 chilometri. La densità della popolazione di questa nuova immensa zona industriale sarebbe di 560 abitanti per chilometro quadrato rispetto ai 350 attuali.

Questo piano, attualmente, non rimane solo nell'immaginazione dei tecnici o degli industriali. Sono iniziati — con forti finanziamenti tedeschi — alcuni lavori di sistemazione idraulica del territorio olandese per consentire un ampliamento della rete stradale, fluviale, portuale. Quando vengono esposti questi problemi e questi progetti si afferma chiaramente — da parte degli industriali della Ruhr — che la loro realizzazione dovrebbe ancorare definitivamente il centro di gravità della Europa occidentale nelle mani dei monopoli tedeschi.

E' anche in funzione di questi piani che la grande industria della Germania Federale ha deciso di abbandonare l'opposizione assoluta che l'aveva animata nel passato (fino a quando Adenauer è stato al potere) nei confronti di una programmazione su scala sovranazionale elaborata e varata dalle autorità del MEC. Si ritiene, ossia, che questa programmazione dovrebbe pianificare la costruzione di tutte le opere infrastrutturali e subordinare le politiche economiche dei singoli stati in funzione di questi progetti per il «nuovo spazio vitale».

L'altro dato di fatto che ci preme riferire riguarda la spinta che viene dai grandi gruppi industriali tedeschi per la più completa libertà di commercio non solo nell'area del MEC ma in tutto il mondo. Visitando il grande complesso della Claas — il più grande produttore di mietitrebbie dell'intero mondo occidentale, compresi gli Stati Uniti — si può constatare quale dimensione abbiano assunto qui i problemi del commercio. Per battere la concorrenza americana questa industria è giunta a produrre con la catena di montaggio una macchina così complessa (oltre 70.000 pezzi «lavoranti») quale è una mietitrebbia. Ne produce per i mercati agricoli di tutto il mondo, dall'Europa all'Australia; per studiare macchine adatte ad agricolture così diverse la Claas ha un ufficio studi di dimensioni internazionali capace di segnalare ad ogni momento le variazioni produttive e politiche che concernono l'attualità e sopratutto il futuro della agricoltura mondiale.

E' opinione del padrone di questa azienda (che durante la seconda guerra mondiale produsse macchine per la costruzione di aeroporti) che lo stesso MEC sia oggi un'area troppo ristretta ed è in questo senso che viene auspicato un favorevole andamento delle trattative tra la Comunità e gli Stati Uniti per la diminuzione delle barriere doganali. «Non abbiamo più bisogno del protezionismo» dice questo industriale ripetendo una formula che ormai è fatta propria da quasi tutto il padronato della Repubblica federale.

Su un punto, però, gli industriali tedeschi tengono ben fermo, quando si parla dei problemi dell'integrazione economica. Esso è l'opposizione all'afflusso di capitale straniero in posizione dominante verso gli «affari» che gli stessi industriali della Ruhr e dell'intera Germania conducono oggi e progettano per lo avvenire. La corsa verso il «nuovo spazio vitale» è concepita in termini di battaglia che gli industriali tedeschi non sono disposti a perdere: ciò genera, e genererà ancor più nell'avvenire, una serie di scontri col capitale di altre nazioni. E' una impostazione e una prospettiva sulle quali conviene riflettere per le implicazioni economiche e politiche che tutto ciò solleva nei confronti del futuro dell'Europa.

Diamante Limiti

Precisazione della «Ceramica Pozzi»

La «Manifattura ceramica Pozzi» ci scrive per smentire alcune delle affermazioni contenute nella prima puntata della inchiesta sulla Basilicata, a firma del compagno Alberto Jacoviello. Si smentisce, in particolare, che i lavori siano stati fermati e si afferma, invece, che le opere in corso sono in uno stato di avanzamento tale da far prevedere che il loro completamento avverrà forse anche in anticipo. Prendiamo atto volentieri della precisazione, anche perché essa dissipa il timore di un abbandono (vedi il caso della Montecatini) che sarebbe disastroso per l'avvenire della zona. In quanto, però, ai tempi di attuazione del programma, dobbiamo far rilevare ai dirigenti della Pozzi che da una pubblicazione ufficiale della Camera di commercio di Matera, di cui è presidente lo stesso presidente del Consorzio generale per il nucleo industriale della Valle del Basento, risulta che il complesso avrebbe dovuto entrare in funzione nella primavera del 1964, il che non è avvenuto. Dallo stato attuale dei lavori si deduce anzi che ci vorranno alcuni mesi prima che si possa parlare di opera compiuta. Può darsi che i dirigenti della Pozzi non abbiano sottoscritto un tale impegno. Ma in questo caso avrebbero dovuto preoccuparsi di smentire non «l'Unità» ma la pubblicazione del Consorzio suddetto.

E' in grado di scrivere e di sollevare pesi fino a 17 chili

Mani e braccia meccaniche applicate in URSS a un mutilato italiano

Enrico Bertini, prima della partenza, viene aiutato dalla moglie per bere un bicchiere d'acqua.

E' tornato a Pistoia reggendo la valigia

Dal nostro inviato

MONTALE (*Pistoia*), 6.

Due braccia meccaniche, un prodotto meraviglioso della scienza, hanno ridato la fiducia ad Enrico Bertini. Tre anni fa, mentre stava lavorando, una macchina tessile gli amputò entrambi gli arti superiori. Da allora, e fino a sabato scorso, è stato un continuo alternarsi di speranze e di amare delusioni.

La invalidità riconosciuta era del 100 per cento; le 56 mila lire al mese (sembra incredibile!) che lo Stato passava a questo giovane invalido — Enrico aveva 25 anni allora — e al suo accompagnatore; il fatto che in un ospedale di Bologna gli avessero detto: «Tu le braccia te le puoi scordare, nessuna protesi è possibile»; avevano gettato la famiglia Bertini nella più cupa disperazione. Poi una speranza: «Puoi provare nell'Unione Sovietica», gli dissero. Ci andò. E' tornato sabato.

Ancora non le sa usare con tutta la scioltezza necessaria le sue nuove mani: «*Mi ci vorrà un anno, per farci quasi tutto quello che facevo con le mie braccia*»; ma dalla Unione Sovietica ha scritto diverse lettere alla moglie di proprio pugno; ed è arrivato a casa portando da solo le valigie, piene di regali; può sollevare fino a 17 kg. per braccio; può bere da solo. «*Posso fumare senza che nessuno mi metta in bocca la sigaretta*».

«*E questo è nulla* — fa, rivolto alla moglie — *vedrai fra qualche tempo...*».

«*Ma l'avete visto? Vedete che le può piegare? Babbo piegale...*»: è la figlia, Lorella di quattro anni, che da sabato non dà un minuto di tregua ad Enrico Bertini. Lo vuole vedere mentre muove quei magici apparecchi con i quali il padre la può riabbracciare, per la prima volta Quando perse le braccia, lei, era troppo piccola per ricordarsene. Ora lo vuole vedere bere, mangiare, sollevare qualcosa, gesticolare.

«*L'unica cosa che lei può fare* — gli avevano detto all'ospedale — *è di andare in Russia*». I compagni del comitato comunale di Montale scrissero al Ministero della salute pubblica dell'Unione Sovietica; poi scrissero direttamente a Krusciov: qualche settimana dopo arrivò un telegramma. Che mandassero la documentazione necessaria per studiare il caso. *L'Unità* del 6 febbraio dello scorso anno pubblicava una corrispondenza da Mosca, secondo cui la protesi bio-elettrica, un apparecchio meraviglioso funzionante elettronicamente, sarebbe stato prodotto di lì a poco tempo su scala commerciale. Una prospettiva fantastica per Enrico.

Ci voleva la documentazione; il referto medico. «*Da Prato mi mandarono a Firenze, da qui a Pistoia, poi di nuovo a Prato. Quando seppero, all'INAIL che mi serviva per andare in Russia: "Niente da fare", mi dissero*».

Solo a dicembre riuscì ad avere un certificato di un medico dell'INCA: «Arto sinistro - Amputazione terzo superiore; arto destro - Amputazione terzo inferiore».

Per l'applicazione della protesi bio-elettrica i moncherini erano troppo corti. «Ma venga a Leningrado: le applicheremo una protesi meccanica», scrissero dalla Unione Sovietica. Nella prima settimana di agosto Enrico partì da Fiumicino per Leningrado. «*Da una parte ero contento, e da un'altra no; il pensiero di essere senza aiuto, solo, senza capire una parola, senza mani...*». In 7-8 giorni a Leningrado gli costruirono le braccia artificiali.

«*Poi me le adattarono, un po' per volta: le fa male qui? Le fa male là? Ci dica che correggiamo le imperfezioni*».

«*Se sono contento? Mi sento un altro, mi sento come te, come Gina. Mi ci vorrà ancora molta ginnastica, ma torna a trovarmi fra qualche anno e vedrai. Però, quello che mi è rimasto più impresso è stata l'accoglienza, la fraternità con la quale mi hanno ricevuto. Ma lo sai che persino la data del mio compleanno sono riusciti a sapere? E le feste che mi hanno fatto... Il 20 settembre mi hanno sommerso di auguri, di regali. La sera — che? l'ho a raccontare? — un francese, alcuni bulgari, un siberiano, andarono a comprare la vodka. Bere, non si poteva bere. Ma uno strappo alla regola... ci si capiva a gesti, qualche parola scritta, qualche parola italiana e francese. I miei amici mi chiesero:* "Communisto Enrico? Non possibile". *Gli feci vedere la tessera — ce l'ho dal 1951 — e giù con la vodka a festeggiare questa scoperta*».

Enrico continua a parlare delle sue esperienze, degli episodi della sua permanenza nell'Unione Sovietica; della protesi bio-elettrica, che aveva visto: «*Sconcertante, spaventoso*», della gente, della partenza: «*C'era una processione a salutarmi quando partii*», dei regali...

Nel 1966, quando la protesi bio-elettrica sarà applicata anche alla spalla, quando cioè potrà essere usata anche per il caso di Enrico Bertini, egli ritornerà nella Unione Sovietica.

«*Due anni che sono? Ho aspettato tre anni senza braccia: ma te lo immagini Lorella che non ti ricorderai neppure di tuo padre senza braccia?*».

Sul divano buono ci fa vedere di che cosa è capace: fa portare un bicchiere di vino per tutti. E' il primo a bere.

Gianfranco Pintore

Bertini dopo il suo ritorno dall'URSS, con le «nuove» braccia, beve da solo: in un angolo la figlia lo guarda incredula e felice.

Campione del mondo con la nazionale del '38

È morto Pietro Serantoni il «motorino» del calcio antico

Dal Padova all'Ambrosiana fino ai trionfi di Testaccio

Man mano che si va avanti negli anni, il tempo si soggettivizza (o relativizza?) sempre di più: si comprime, si accorcia, s'intreccia, anche; nel senso, soprattutto, di disporsi nella memoria in un ordine che non è per nulla e semplicisticamente cronologico. I ricordi crescono di numero, stratificandosi come i cerchi concentrici che si vedono all'interno degli alberi quando la scure li recide, e più sono più l'albero è annoso; e mentre nel tempo della giovinezza, per la buona ragione che sono pochi e rividi, si dispongono in bell'ordine, regolari e scrupolosi, più tardi si mettono a fare una confusione d'inferno: non c'è più un prima e un dopo, o non c'è sempre, ma un come piuttosto e magari anche un perchè. (Un perchè spesso senza risposta).

In altre parole, i ricordi non sono più un sovrapporsi accurato d'esperienza, una «guida per l'azione», ma un patetico magma cui s'attinge con melanconia e con dolcezza: o meglio ancora, dal quale emergono e t'assalgono senza ragione (o bisognerebbe chiederla a Freud, la ragione) questo o quello di loro, improvvisi e zampillanti come sconvolgenti trombe d'aria...

Muore Serantoni. Lì per lì è una notizia come tante. Per i giovani che s'interessano di calcio, è solo un nome che s'è letto nelle rievocazioni d'un tempo così lontano da parere di preistoria. Per chi l'ha visto giocare, la notizia si trascina dietro brandelli di roba viva: spiccanti detriti dove il calcio si confonde con tant'altra roba «tua» da Posto delle fragole.

La prima notizia che avemmo di lui risale nientemeno che al 1930, quando, acquistato dalla squadra della sua città, il «Padova», Pietro Serantoni, praticamente uno sconosciuto, diventò la mezz'ala destra dell'«Ambrosiana» (già «Internazionale») che vinse poi il suo terzo scudetto decennale. Quell'attacco era formato da Visentin-Serantoni-Meazza-Blasevich e Conti. Rivedo le antiche figurine di quell'anno dell'infanzia, e a quelle immagini azzurrine o marroncine s'accompagna e anzi si sovrappone l'odore acuto delle cioccolate da cui le spiccavamo, strane cioccolate che sapevano di castagna. Erano tre veneti e due milanesi, i componenti di quella linea d'attacco: l'ultimo arrivato era anche il meno bravo, o così sembrava, un uomo di fatica al servizio oscuro del favoloso Meazza ventenne e del grande Leopoldo Conti, ormai alla fine della carriera. Una modesta controfigura, per così dire, del famoso «motorino» Magnozzi che in quegli anni rappresentava il più prezioso esemplare di mezz'ala di spola: gli «osservatori» dell'epoca, ch'era del resto già un'epoca professionistica, calavano in provincia alla ricerca inesausta di tipi così capaci come Magnozzi di coprire enormi fette di campo contrastando e rilanciando senza fermarsi mai. Serantoni fu uno. Pareva dovesse essere uno fra tanti: ma c'era Pozzo in agguato, con un occhio acuto e disincantato e un'idea cocciuta e controcorrente di squadra perfetta e soprattutto tipicamente italiana.

La squadra di Pozzo doveva essere formata come un cocktail: tante gocce di sangue pure e tant'altre di mezzo-sangue. A sbagliare la proporzione, c'era il rischio di non vincere mai. Il tempo di Serantoni non era ancora venuto (anche se negli anni milanesi andò in nazionale 7 volte); bisognava aspettare che decadesse Magnozzi; meglio ancora: che Ferraris IV lasciasse per limiti d'età il suo posto accanto a Monti.

Pozzo fu l'inflessibile «barman» che osò rinunciare a Bernardini perchè la sua straordinaria bravura non si adattava ai suoi duri schemi. Bastavano e avanzavano Meazza, Schiavo, Orsi e altri talenti del genere: per farli fruttare al meglio, ci volevano gli Allemandi e, appunto, i Serantoni. Un tipo come Serantoni, che non aveva niente di bello a vedersi, un piede rozzo e una visione di gioco semplicistica, non poteva esplodere di colpo, doveva maturare lentamente come certi vini che invecchiando acquistano il loro gusto definitivo. Dall'«Ambrosiana» passò alla «Juventus» e diventò mediano per ria di Cesarini e Ferrari che occupavano autorevolmente i ruoli di mezzali. Ma fu solo passando alla «Roma» che Serantoni, ormai vicino ai trent'anni, diventò stabilmente un uomo di Pozzo.

Al principio il compito forse principale Serantoni se lo vide assegnato come «protettore» di Meazza, che allora era un ragazzino esile e sperduto in mezzo ai marcantoni delle difese. Guai a toccarlo: l'ometto tarchiato e irriducibile che gli giocava accanto era pronto a spietate vendette, che eseguiva con gelido impeto, e senza interrompere d'un momento il suo andirivieni incessante.

La «Roma» fu la squadra che lo ebbe più a lungo nelle sue file. Prese anche tra i giallorossi il posto di Ferraris e lo tenne fino alla fine della carriera, che si concluse nel 1939: Serantoni aveva trentatrè anni, e a trentadue aveva vissuto la sua stagione d'oro, il suo momento magico: quando, disputandovi tutte le partite, vinse i campionati del mondo del 1938.

Un uomo di Pozzo e, insieme, un giusto uomo di Testaccio: quel campo stranamente provinciale e passionalmente infuocato, dove i tifosi del tempo si deliziarono a lungo col suo modo irriducibile di battersi all'ultimo respiro. Non fu certo un «classico», ma nel tempo della sua maturità aveva portato alla perfezione il suo modo essenziale e scabro di giocare al pallone. Nel cocktail di Pozzo, insomma, rappresentava un apporto aspro e infuocato di grappa, il virile liquore delle sue parti.

E' morto giovane, e le ultime volte che lo vedemmo, spettatore all'Olimpico, ci pareva ancora tale e quale quello: un signore basso e tarchiato dall'espressione risentita e con gli anni infurbita, come si conveniva a uno che aveva saputo far fruttare l'effimera gloria giovanile. Forse un po' arrotondato, e con i capelli grigi, ma per il resto ancora quello d'allora, un uomo ardito e con i piedi per terra. Labili sono ormai i detriti di memoria che accompagnano la sua dipartita; da essi emerge infine la viva figura d'un campione che non conosceva eleganza ma solo, modernamente, funzionalità e ritmo.

Gianni Puccini